

L'UNIVERSITÀ SENZA PIÙ MANICHEISMI

L'ora di soppesare la formula del 3+2

GIUSEPPE DALLA TORRE

Il Rapporto sull'università presentato ufficialmente ieri dal ministro Mariastella Gelmini costituisce un importante strumento di conoscenza dello stato di salute del nostro sistema universitario.

Senza cadere in facili quanto superficiali scandalismi, occorre dire che il documento appare estremamente utile per fare, serenamente e seriamente, il bilancio di un quindicennio di riforme parziali e settoriali: un bilancio fino ad ora mancato, ma necessario per monitorare il nuovo che si è accavallato quasi alluvionalmente negli anni, per spingere l'acceleratore su quanto funziona e avere, al contempo, il coraggio di lasciar cadere quanto ha dato frutti scarsi o, addirittura, tossici. I problemi maggiori si concentrano sulla più radicale ed innovativa delle riforme introdotte nell'ultimo decennio: quella degli ordinamenti didattici, volgarmente del 3 più 2. È giunto davvero il momento di fermarsi a valutare gli effetti di una riforma, a suo tempo voluta con grande determinazione, ma alla quale sono sostanzialmente imputabili molti dei mali denunciati dal rapporto: il proliferare dei corsi di studio dalle denominazioni più fantasiose; il moltiplicarsi delle sedi decentrate sul territorio nazionale; la diminuzione dopo i primi anni d'applicazione – e contro ogni aspettativa – del numero degli immatricolati; la sussistenza di corsi senza un numero minimo e ragionevole di studenti; la prosecuzione – almeno nelle materie umanistiche – dei laureati di primo livello nei

corsi di secondo livello (laurea specialistica, ora magistrale), contro ogni volontà del riformatore; la licealizzazione dei corsi di primo livello; il rimanere basso, nonostante tutto, del numero dei nostri laureati, rispetto a quanto accade altrove. E l'elencazione potrebbe continuare. Di fronte ai dati, non si deve cadere nella tentazione tutta italiana del nazional masochismo; occorre piuttosto guardare con onestà e coraggio alla realtà descritta dai numeri per cercare di andare oltre. E in questo senso farei due considerazioni.

La prima è che l'università costituisce una realtà complessa: di ricerca, di insegnamento, spesso – si pensi anche solo agli atenei con facoltà di medicina – di erogazione e gestione di servizi alla società. Ciò significa che riformare l'università non può limitarsi alla sola riforma dei percorsi formativi: occorre rivedere il tutto: dall'attività di ricerca, alla condizione dei docenti, alla governance, alle fonti di finanziamento, alla stessa configurazione giuridica degli atenei. Al riguardo occorre tenere conto del fatto che le università sono una galassia di diversità: statali, non statali, telematiche; del nord e del sud; generaliste o specialistiche (come i Politecnici); di antica o di recente costituzione. Una vera riforma organica di tutto il sistema non c'è stata e l'autonomia degli Atenei si è in sostanza ridotta all'autonomia finanziaria e di bilancio. Il che, in tempi di vacche magre, è uno svantaggio e non un vantaggio.

La seconda è che i mali denunciati non possono addebitarsi solo alle università. Per esempio la proliferazione dei corsi, sia per tipologia che sul territorio, era implicita nella riforma degli ordinamenti didattici; d'altra parte ogni nuovo corso e ogni nuova delocalizzazione sono stati approvati da vari organi a vari livelli. Se si pensa di addebitare solo alle università i mali del sistema, si è fuori strada e non si raggiunge nulla di positivo.

Credo quindi che da più parti si debba prendere consapevolezza della necessità di un impegno comune, per aiutare il sistema universitario ad uscire dall'*empasse* e tornare ad occupare posti di eccellenza nelle graduatorie internazionali, come il ministro giustamente sollecita.

